

La raccolta dei kiwi

Tra vigneti, ulivi e stabilimenti chimici, cercando di capire dove vanno gli stagionali quando finisce la stagione, a Landi, lo scrittore incappa nella raccolta dei kiwi. Prima, entra in confidenza con una famiglia che gestisce una piccola proprietà. Poi, superando ogni ostacolo, contatta i braccianti stranieri di un'azienda agricola più grande. E scopre che gli stagionali fuori stagione cercano lavoro

di **Giordano Meacci**
fotografie di **Massimo Udalrigo**

Un quarantenne su una mercedes grigia, parcheggiato insieme alla macchina, parla dal finestrino con un amico. «Oggi so' stato a Roma. Ho ggirato du' ore 'mmezzo ar traffico. Se 'mme daveno 'na revoltellata era mejo». Landi: una frazione del comune di Genzano. Un bar carico di stemmi, effigi, poster e gagliardetti della Lazio, un emporio, un negozio di attrezzi agricoli e mangimi, una chiesa in mattoni rossi che si sviluppa in *orizzontale*, adeguandosi alla piana inequivocabile dei campi intorno. Lo slargo pieno di automobili e ventenni che parlano di calcio è piazza delle Lotte contadine.

Da secoli, più o meno, tutto comincia da *qui*.

Sono arrivato a Landi seguendo la strada che dalla linea alta dei Castelli Romani – Marino, Albano; poi Ariccia, Genzano, Nemi – cade e si avvallava nella nettunense, fino a perdersi in mezzo ai campi: da un lato l'orizzonte piatto della pianura pontina e dall'altro il mare; in una corsa di vigneti e olivi e stabilimenti chimici che sembrano, sempre, una versione contadina dell'idea eterna di periferia: una modernità perennemente fuoritempo indossata dal paesaggio come una giacca da matrimonio con il cartellino del prezzo ancora attaccato alla manica. «Kiwi. Adesso è il tempo della raccolta dei kiwi», m'ha detto il signor Cherubini, il proprietario del negozio di 'macchinari per l'agricoltura'. È con la voce di mio nonno – boscaiolo, vetraio e contadino – che ho parlato con lui, disquisendo di «vendemmia conclusa da tempo e raccolta delle olive agli *sgoccioli*». Finché non mi ha confermato che la raccolta dei kiwi continuava ancora, a fine novembre. «Ma non prenda via dei kiwi, mi raccomando. Quella è praticamente l'unica dove non ce ne sono per niente».

Siamo stati per mezzora a fumare davanti all'entrata del negozio e a parlare della morte dell'agricoltura. Una messa da requiem al gusto di camel light che s'incupiva a mano a mano che il discorso si posava sulla giovinezza perduta, la speculazione sui finanziamenti pubblici, la repentina trasformazione del vino da prodotto reale a etichetta per l'esportazione: il «cruale Frascati» che per secoli ha ubriacato i versi delle osterie romane, ormai privo di appezzamenti in proprio e costretto ad attingere trebbiano e malvasia dai vigneti dell'agro pontino. «Qui, sono tutti piccoli proprietari. Tre, quattro ettari al massimo. Ma non ci si vive più. Non vale la pena, una fatica del genere, per essere a rischio di sopravvivenza». E il nostro fumare ha attirato le chiacchiere degli avventori. Una signora (sorridente, con la tuta e i capelli profumati di shampo) spiega che è *impossibile* riuscire a vivere della vendita delle raccolte (e intanto, in lontananza, un crepuscolo improvviso si appoggia sulle linee sbalzate dei filari come un telo nero). «Anche la manodopera, ormai. Non c'è più nessuno di qui.

Tutti i *lavoranti* sono rumeni. O indiani. Quasi tutti in nero. Perché gli stranieri in regola con il permesso di soggiorno, *naturalmente*, non vogliono andare a lavorare nei campi a venti euro *per otto ore* e più. Se possono, si fanno assumere nelle fabbriche, negli stabilimenti sulla pontina».

E così, dopo i saluti, mi sono appostato all'entrata dell'emporio. Perché io sono arrivato a Landi portato da una domanda: «dove vanno gli stagionali l'inverno?». Cosa fanno, una volta conclusa l'ultima raccolta, quando non lavorano? La paradossale ricerca della *pausa* nel lavoro di chi è provvisorio

occidentale deflagra in tutta la sua rozzezza – *scusatelo siete rumeni?*. «Posso farvi una domanda?»

E scopro che Mario e Nicola – questi i nomi che mi hanno detto – lavorano in una segheria dalle parti di Latina: hanno un contratto annuale. Però conoscono parecchie persone che lavorano nei campi, costrette – come loro, fino a due anni fa – a un avantindietro continuo tra la Romania e l'Italia. Mario è parecchio più anziano di Nicola (che sembra un Kurt Cobain più timido e meno macerato, il viso intrappolato nel cappuccio di una felpa verde): ma non saprei dire con esattezza



per definizione. Una sorta di corrispondenza tra i contratti a tempo determinato e la sopravvivenza spicciola fondata sull'aleatorietà costrittiva della meteorologia.

Ho comprato un pacchetto di sigarette (l'emporio è insieme supermercato di paese, edicola e cartoleria) e ho visto, tra i quotidiani («Il Messaggero», «Il Tempo» e «Il Giornale») una pila di «Ziarul românese». Sto aspettando che qualcuno ne compri una copia. E infatti, dopo una decina di minuti – sono *sospetto*; da dentro, ogni tanto, la vecchia proprietaria mi dedica un'occhiata dubbiosa – escono due uomini con una sporta di scatolame e il giornale sottobraccio. Mi avvicino cautamente (per due tre secondi la mia domanda di stupido osservatore

quanti anni hanno, tutti e due. Nicola mi spiega che dal gennaio 2007, con l'entrata *parziale* della Romania nell'UE, i problemi con il permesso di lavoro aumenteranno: un numero imprecisato di timbri e di controlli da bossifini al quadrato che (dalle prime avvisaglie che ne ha avuto, con l'ultima sbazzata di documenti da fare) renderanno la vita impossibile ai non-italiani. Vivono a Pomezia, in affitto, insieme ad altri immigrati. Penso alle gradazioni di significato di 'vita impossibile' con in testa le fatiche di una mia amica – spagnola, comunitaria – anche solo per avere una risposta precisa da un impiegato del suo municipio. Mentre me ne vado, Mario mi chiama con un *ob* internazionale; e da lontano mi fa segno con le dita di *scrivere*. Io annui-

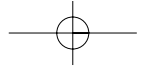


sco: però so già che mi sono perso qualcosa di fondamentale, magari, che invece andava salvato.

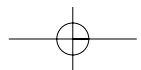
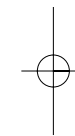
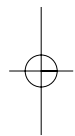
Con Pasquale D'Uva – i nomi sono il faro che ci conferma nelle scelte di rotta, alle volte – ci siamo dati appuntamento per stamattina, a sessanta ore da piazza delle Lotte contadine. Negli ultimi due giorni ho vagato per le aziende agricole e i campi al confine tra Genzano e Aprilia, in cerca di persone occupate a raccogliere kiwi. Quando sono arrivato alle «Assicurazioni Generali Venezia» – in macchina, forzando le sospensioni sul fango smosso di una carrareccia – il fattore mi ha detto che avevano già finito la raccolta. E infatti per ettari ed ettari tutto attorno c'era un silenzio innaturale. La campagna è fatta di mattine sabbiose, e guazza: e alla fine del lavoro, in quella pausa imposta che da una raccolta porta all'altra, o agli innesti, o alle potature, le persone si muovono con lentezza incantatrice; come se fossero loro a portarlo, il silenzio, riservandosi i trucchi diffusi di uno schiocco, un latrato, il brusio di un trattore che ritorna nella rimessa: solo con un gesto della mano. Ho viaggiato per chilometri in tondo lungo i confini sbiaditi dei campi. Gli impianti di irrigazione per i kiwi, a fine raccolta, sono strutture tristi cariche di foglie secche, un marrone rimescolato e inconsolabile che ti accompagna la coda dell'occhio per tratti lunghissimi. Mi sono fermato praticamente a ogni cancello, una volta accolto dall'eco del campanello dalle stanze di una casa colonica; un'altra inseguito da un cane minuscolo e cattivo che non ha smesso di abbaiarmi contro prima della marcia indietro. Questo finché un settantenne metà uomo e metà Fiorino (sembrava che dalla vita in giù fosse parte integrante dell'abitacolo) non mi ha indicato una strada laterale, nascosta. «Ma stia attento, che la prendono pe' *uno dei controlli*». E infatti per quasi un'ora è stata una ripetizione di soste davanti al filo spinato, cani da guardia poco affettuosi. E però dai campi, oltre gli steccati, si sentiva chiarissimo un rumore di macchine in moto, voci e schianti inconfondibili. Su istigazione di una vecchina, seduta su una panca di marmo in un'aia, sono riuscito a parlare con il suo vicino di casa. «Sta a lavorà, sta a lavorà, *vada, vada*»: tutto detto con il tono gratuito e livoroso delle spiate tra confinanti rivali. Il vicino, chiamato dalla figlia, mi ha squadato in silenzio per una decina di secondi, non mi ha voluto dare la mano e ha *giurato* che la raccolta era finita. Quando gli ho chiesto il nome ha risposto solo «*arrivederci. Vada dellà. Dellà lavorano. Arrivederci*». Ed è così che ho incontrato Pasquale D'Uva, più o meno alla mezza, da solo, su un trattore, alla fine di una catena irrisolta di *dellà*. «Domani o dopodomani finiamo. Se vuole può venire *al lavoro* con noi, domattina alle nove arrivano i camion».

Ed è da qui che ricomincia il presente: con la signora Antonietta Capozzi in D'Uva, titolare dell'azienda agricola che mi ospita per gli ultimi scampoli di raccolta. Non hanno problemi a parlare con me semplicemente perché *non* hanno lavoratori in nero. Sono nove, dieci persone: un'intera famiglia alle prese con un terreno di quattro ettari. «*'Stracomunitari noi*», mi ha detto Pasquale D'Uva. «Perché è troppo 'n problema. L'anno scorso il vicino mio janno fatto quattordici mila euro di multa. Poi *evidentemente* lui ha dato 'na picconata all'agente, ma così te rovini». Centinaia e centinaia di ettari di lavoro in nero dei «poveri di dovunque»





BIODIVERSITÀ



e io sono nell'unico campo a conduzione interamente familiare. Sono tutti gentili, con me. Anche Loris Venturini, l'autista romagnolo che aiuta il genero del signor D'Uva a caricare le casse di kiwi. Prima del mio viaggio nell'agro pontino, le mie conoscenze sui kiwi si limitavano soprattutto a un ricordo remoto di Fabio Testi, negli anni Ottanta, fiero coltivatore a Limone sul Garda durante un'intervista televisiva. «I primi kiwi, quasi trent'anni fa», mi spiega Pasquale D'Uva, «sono stati coltivati a Latina, nel basso Lazio, nel Sannio. Borgo Flora, per esempio. E Cisterna. Cisterna è ancora la capitale laziale dei kiwi». All'inizio si guadagnava molto bene, quando i kiwi erano una primizia esotica. «Anche cinquemila lire al chilo, al produttore. E pensi che adesso ogni chilo ce lo pagano cinquanta centesimi». Un calcolo veloce mi conferma dell'enormità dell'aumento lungo la filiera: in quattro passaggi (produzione, raccolta centralizzata, distribuzione, vendita) un chilo di kiwi aumenta di più del seicento per cento. «Non c'è una vendita al dettaglio, facciamo tutti parte di cooperative. I dirigenti della cooperativa fissano i prezzi. E pensare che nel '77 uno di Benevento, con due ettari ha guadagnato settanta milioni». Luigi Capozzi, il cugino della signora Antonietta, mi dà tre kiwi. Uno da assaggiare, due da mettere in tasca per dopo. «Quest'anno è stata un'annata buona. Per noi è andata bene. Quattro ettari, quattrocento quintali a ettaro». Tolle le spese di irrigazione, le sementi, la manutenzione, «vengono fuori du' bone mesate».

Pasquale D'Uva è nato a Santa Croce del Sannio, in provincia di Benevento, nel '42. Per quattordici anni è stato emigrante: a Berna, «costruttore. Imprenditore edile». Poi è tornato in Italia con la moglie, s'è stabilito ad Aprilia. Nel 1985 hanno trasformato una piccola vigna in una coltivazione di kiwi. Quando produrre kiwi era il boom agricolo: prima che la febbre del kiwi arrivasse anche in Spagna e in Grecia. Il campo dove siamo l'hanno comprato nel '98, «parecchio dopo la crisi del 1992».

A metà mattinata lascio la famiglia D'Uva alle prese con il lavoro di trasporto e mi allontano, a piedi, oltre un ponticello davanti all'entrata dell'azienda. Su un palo della luce c'è un cartello artigianale con su scritto «VENDESI scrofe gravide», con tanto di cellulare, che mi dà la cifra esatta del tempo che sto cercando. Da una parte e dall'altra sono tutti vigneti o campi di kiwi. Mi inoltra tra i filari, parlotto con due contadini (uno in bici, molto grasso, mi scruta come se da un momento all'altro dovesse dare voce alla doppietta), poi arranco lungo la strada asfaltata inseguendo l'eco compressa dei rumori. Dopo trecento metri, di là da un recinto, vedo una decina di ragazzi; hanno lasciato le felpe e i maglioni contro il freddo delle sei appesi alla rete metallica. «Scusate...» (l'incipit standard da dentro un fossatello, le dita uncinato alla rete). Dal gruppo si stacca un ragazzo che potrebbe essere Luke Skywalker nella prima Trilogia, e invece si chiama Hristov – «Cristoforo», mi spiega – ed è polacco. Viene da Grudziadz. Ha lavorato durante la vendemmia, poi nella raccolta delle olive. Mi dice che ancora ne avrà per due settimane, poi è probabile che dovrà tornare in Polonia. È vago sul permesso di lavoro, per sé e per i suoi compagni, che lo chiamano da sotto i grati. Gli chiedo se posso entrare a parlare un po' con loro e lui è d'accordo, sì, mi dice di andare al cancello principale e di «chiedere al padrone».

Provo a suonare cinque o sei volte il campanello, ma non risponde nessuno. Dopo un po' vedo un tappetino, poi una mano, poi un braccio, che escono da una finestra del pianterreno. Il braccio scuote il tappetino e lo riporta dentro. Ripeto scusi e misci fino a farli diventare un mantra; fino a quando esce di casa una donna, accigliata, che mi dice che non le serve nulla. «Scusi, mi potrebbe far entrare? Vorrei parlare con i ragazzi che raccolgono i kiwi». «Non vogliono niente», mi dice lei. «Non sono uno dei controlli» – in questi casi la brutalità delle affermazioni è tutto, mi dico – ma lei urla «Non voglio niente»: e lo scandisce, stavolta, come se parlasse a uno straniero sordo. «Vorrei parlare soltanto», ripeto, maledicendo la mia scelta di «comunicazione lineare». A questo punto la signora si piazza al centro del vialetto, punta i piedi e gesticola: «Ha capito o no che so-no-trop-po-ò-ccù-pà-tiù?», e se ne va, lasciandomi solo dietro le sbarre. Ritorno da Hristov e dagli altri, sperando che la signora non decida di sguinzagliarmi contro il mastino di famiglia, o il marito. Hristov si avvicina di nuovo, gli spiego che non mi fanno entrare, che se vuole dirmi qualcosa dobbiamo stare così, come in un parlatorio a cielo aperto.

«Il problema», mi racconta, «è che quando finisci devi tornare. Se non c'è lavoro devi tornare a casa». Lui e gli altri prendono sui venti euro al giorno; io insisto per capire bene, gli chiedo dei passaggi dalle viti alle olive, ai kiwi; che cosa farà di qui a due settimane, quando avrà finito. E Hristov, che ha capito perfettamente, nonostante le incertezze della lingua, che io sono lì per parlare, che il mio lavoro è questo, parlare: che sono interessato soltanto a capire dove andrà, quest'inverno, prossima stagione; ecco: Hristov mi chiede, semplicemente, dopo gli ultimi che farai, che farete, con la naturalezza di chi si riserva l'unica domanda plausibile, «Perché? Ti serve qualcuno? Ti serve qualcuno per lavorare?» ■

